

Felice Accame

Dillo tre volte, almeno

Nella sua tesi, un mio allievo cita una norma dettata da Erin Mayer in *The Culture Map*. Tale norma riguarderebbe la “filosofia della comunicazione” o, detto con meno pretese, le modalità con le quali parlare a qualcuno convincendolo di qualcosa. Attenzione, però: tale norma varrebbe negli Stati Uniti d’America – altrove non si sa. Devo anche dire che non mi si dice gran che di nuovo: più o meno l’ho sempre saputo, e sospettavo anche che qualche cretino l’avesse messo nero su bianco. Che poi questo cretino, guadagnandoci in quattrini e prestigio e “benefit” relativi, possa anche essere considerato un furbo, questa è un’altra questione che meriterebbe un paragrafo a parte (che, peraltro, qui, non avrò).

Allora, l’istruzione è la seguente: Devi parlare a qualcuno, magari a più persone riunite ? “Di loro cosa stai per dire, poi dillo, poi di loro cosa hai detto”. E’ lo stesso criterio che, rovesciato, mi ha sempre guidato durante le mie lezioni e che mi guida tuttora nelle correzioni delle tesi degli allievi: “In questa tesi analizzerò”, “nel primo capitolo ci soffermeremo su”, “nel secondo capitolo affronteremo il”, e via così, sono tutte formule iniziali di pensieri che io, drasticamente, inviterò a cancellare immediatamente.

Da dove deriva questo mio atteggiamento ? Da almeno due consapevolezza. Una è quella che potremmo attribuire alla “teoria dell’informazione”: la ridondanza annichilisce il contenuto informativo, toglie ogni sorpresa – come ogni surplus, annoia, il troppo stroppia e via dicendo. La seconda è quella che potremmo attribuire alla “teoria della narratività” – e che, palesemente, replica la prima in campo più espanso: ogni anticipazione la si paga con la perdita di attenzione – eliminata la sorpresa, posso anche pensare ai fatti miei perché so che non mi perdo nulla.

Messe così le cose, la signora Merin Mayer può aver avuto tutto il successo che vuole – e che ha avuto -, può essere diventata un guru o una guru della teoria della comunicazione che, per me, dice banali sciocchezze. Tuttavia, le cose – queste cose – non posso metterle così. Perché mi starei dimenticando degli Stati Uniti.

La norma canonizzata dalla Mayer, infatti, sembrerebbe valere negli Stati Uniti d’America in quanto questo Paese sarebbe a “basso contesto”. L’argomentazione potrei riassumerla come segue: gli Stati Uniti sono un paese giovane, con forti e variegati flussi migratori di gente con lingue e culture molto dissimili, gente che non condivide una storia e neppure una cultura comune. E’ ovvio allora che siano tardi a capire e lenti, nel caso, nell’eseguire e via razzialmente nel governarli. Il modello dell’interlocutore americano, insomma, non si smuoverebbe di molto dal Li’l Abner o dal nipote picchiatello o dal caporale Sam di Jerry Lewis. E così il ragionamento fila: di fronte hai solo degli idioti, gente che non ha bisogno di far proprie né, tantomeno-Dio-ce-ne-scampi, di discutere tesi, gente che deve solo seguire istruzioni e farle seguire agli eventuali loro sottoposti, gente che se Dio vuole non è rosa dal tarlo della curiosità né, tantomeno-Dio-ce-ne-scampi, dal piacere dell’analisi o dal perniciosissimo piacere della consapevolezza. Si prenda atto di cos’è l’America, di quanto è “basso” questo suo “contesto”, del poco e niente che questi che hai davanti condividono e ne converrai con me: prima gli dici quello che gli dirai e, anzi, diglielo un paio di volte, poi dillo – una ? Due ? Tre ? Massì, perché no – e poi, finalmente, gli dici quello che gli hai detto – così, stai sicuro, che nessuno avrà niente da contestare – e, mi raccomando, mai uscire dal sacrosanto seminato delle 500 parole di un english basic.

Ora – a parte l’amara ironia -, non so se la domanda che mi pongo sia di ordine sociologico, storico, psicolinguistico, epistemologico o geopolitico o di che altra disciplinarietà, ma me la pongo ugualmente: ma quanto dura la bassezza di questo contesto ? A quali condizioni o in che circostanze potremmo verificarne il

rialzo ? O, per quale tragico destino e voluto da che o da chi, gli Stati Uniti d'America sarebbero destinati a costituire bassi contesti per l'eternità ?

E poi: ma, per caso, si sta facendo qualcosa per farlo salire di qualche centimetro morale e culturale questo contesto ? Oppure, si sta magari facendo proprio il contrario – si stanno ponendo le basi per giustificare l'immodificabilità ? E non sarà – e la risposta io me la do – che a questa immodificabilità del contesto contribuiscano direttamente, e sontuosamente, proprio norme tratte da una “filosofia della comunicazione” come questa ?

Felice Accame

Due appunti che hanno a che fare con Hugo Dingler

1.

Nel 1949 viene pubblicata la *Storia filosofica della scienza* di Hugo Dingler (Longanesi, Milano 1949). Il titolo originale era *Geschichte der Naturphilosophie*, libro pubblicato nel 1932. La versione italiana, però, si avvale di una seconda redazione manoscritta, corretta e aumentata dall'autore medesimo nel 1947. A parere dei due traduttori – Silvio Ceccato e Ferruccio Rossi-Landi –, il titolo è stato mutato perché “presenti meglio il significato del libro al lettore italiano”. Facendo seguito a questa precisazione, tuttavia, nella stessa pagina si pubblica una “Osservazione preliminare” che sarà bene riportare integralmente:

“Da un punto di vista strettamente sistematico, non c'è alcun campo particolare che debba essere considerato come filosofia della natura. Tutte le affermazioni filosofiche rigorose, come pure tutte le affermazioni della scienza in generale, devono appartenere al sistema unitario della conoscenza razionale; e in particolare, per quanto riguarda il loro valore, dipendono dal medesimo fondamento di valore da cui dipende l'intero sistema in generale. Inoltre, il concetto “natura”, senza una più profonda riflessione, non è in alcun modo determinante. Così si potrebbe provvisoriamente dire: la filosofia della natura è quel che di filosofico si riferisce agli oggetti dell'esperienza esterna.

(In questo senso si può in qualche modo parlare di filosofia della natura già per un'epoca in cui una particolare filosofia sistematica (sorta soltanto coi greci) non esisteva”.

Detto che a questa “osservazione preliminare”, nel testo, non seguirà altro, non resta che accontentarsene cercando di interpretarla alla bell'e meglio. Le lacune sono evidenti: si parla di “scienza” e di “filosofia” – e non solo di “natura” –, perfino di “conoscenza razionale” e di “esperienza esterna”, badandosi bene dal fornirne alcuna definizione. Cosa sia un “punto di vista strettamente sistematico” – a quale sistema si possa riferire – non è dato saperlo. Il testo dice e non dice – più non dice che dice. Il suo perché, a mio avviso, va cercato in due direzioni. Da una parte, una soluzione compromissoria tra i due traduttori tenendo presente che, da lì a qualche anno, uno dei due (Ceccato) litigherà apertamente con Dingler (cfr. C. Oliva, a cura di, *Il carteggio Ceccato-Dingler 1949-1952*, Società Stampa Sportiva, Roma 2001), mentre l'altro se lo terrà caro. Dall'altra, una soluzione altrettanto compromissoria dei due traduttori (o di uno dei due) nei confronti del pensiero di Dingler. Se si tiene presente che, nella fase conclusiva del libro, in contrapposizione alle critiche rivolte a Russell, Whitehead, al Circolo di Vienna e ai pragmatisti americani (ai quali riconduce il “punto di vista operativo” di Bridgman), Dingler enuncia la propria teoria dell’“intoccato” (*Huberuhrte*) come “punto di partenza del pensare e del costruire spiritualmente” (*geistig*). Da Dingler, insomma, non era ancora giunto il momento di dissociarsi pubblicamente – strategicamente, non era opportuno, oltre che davvero poco elegante se la veste del dissociato era anche quella del suo traduttore.

2.

L'11 novembre del 1965, a casa mia – in piazzale Damiano Chiesa 11, a Milano – venne presentato e discusso il Manifesto del Movimento di Decultura, firmato, oltre che dal sottoscritto, da Giampaolo Barosso, Vittoria Giuliani e Giampiero Zarri. Venne pubblicato nel 1967 in “Ana etcetera” 7 e, più recentemente, l'ho inserito in appendice al mio *Un episodio del Sessantanove alla Casa della Cultura di Milano* (Odradek, Roma 2018). In questo Manifesto c'è una frase che mi secca di aver scritto e sottoscritto e, ora, vorrei chiederne venia, spiegando però anche il perché l'ho scritta e sottoscritta. La frase incriminata è quella conclusiva, laddove si parla di “saggi di operazioni (culturali) compiute fuori da alternative dominanti, con varie fortune

o sfortune (Gesù Cristo come esempio storico, noi, Dingler, Ceccato, ecc. come esempi contemporanei". Di due cose credo di dover chiedere scusa: dell'"ecc." e di "Dingler". L'"ecc.", infatti, deriva da un peccato di ottimismo – come se di teorie elaborate al di fuori delle "alternative dominanti", definibili in questi termini con un minimo di sicurezza, ce ne potessero essere tante. Il "Dingler", invece, pure – mi verrebbe da dire –, perché anche in questo caso, a monte, c'era dell'ottimismo. O, meglio, un atto di fiducia. In che o in chi? In Ferruccio Rossi-Landi. C'era anche lui, ovviamente, a casa mia in quell'11 novembre, e fu uno dei più partecipi. Ed era stato sotto il suo diretto influsso che noi fummo concordi nel citare Dingler in quel breve elenco. Rossi-Landi aveva accolto a braccia aperte la tesi sostenuta da Dingler medesimo relativa alle sue disgrazie durante il nazionalsocialismo: sarebbe stato cacciato dall'università per "filosemitismo" e tutta la sua carriera di filosofo sarebbe andata a carte quarantotto per questa ragione. La tesi era stata avallata fin dall'Enciclopedia Garzanti (grazie a Rossi-Landi estensore della voce relativa) e ce la siamo bevuta e metabolizzata per parecchi anni. In realtà le disgrazie di Dingler originavano da suoi trascorsi in logge massoniche e dal conseguente rifiuto di concedergli la tessera del partito nazionalsocialista che avrebbe tanto agognato (si veda la mia *Nota sui rapporti tra Dingler e il nazionalsocialismo*, in Wp 144, 2002). In quell'elenco, pertanto, non ci sta proprio e a me, associato al dispiacere di avercelo messo, non resta che la lezione: mai fidarsi degli amici.

Linguaggio e aggressività

Concludevo la mia nota su *Esauistività o meno di una spiegazione biologica del comportamento umano* (in Wp 418), riferendo doverosamente che, ne *La colomba assassinata* (Mondadori, Milano 1985), Henri Laborit formulava una sua tesi sul rapporto tra linguaggio e aggressività. Dato che, a mio parere, il libro di Laborit – per le intenzioni, per la profondità e l'ampiezza dell'indagine che svolge e per il coraggio politico con il quale dichiara le conclusioni cui giunge – è encomiabile, mi sento moralmente obbligato a tornarci.

Riassumo molto in breve (anche troppo, ma per dove voglio arrivare va bene così – volendogli render giustizia il libro va letto): la violenza tra esseri umani – e tra gli animali in genere – si manifesta con la ricerca della dominanza all'interno del gruppo. Ciò è “conseguenza della struttura del sistema nervoso (...) che cerca di impadronirsi dell'oggetto gratificante quando c'è competizione per il suo possesso” (pag. 139). Negli animali diversi dall'uomo, però, non esisterebbe l'omicidio intraspecifico “probabilmente perché l'animale non parla” (pag. 118). Jean-Michel Bessette (*Sociologie du crime*, Puf, Paris 1982) avrebbe dimostrato che “il linguaggio interviene in modo determinante nell'aggressività individuale”. Il crimine, infatti, “è frequente nelle classi sociali meno favorite”, dove si parlerebbe poco e male; “il discorso esercita una funzione catartica” ma, al contempo, è anche “polo di integrazione” e “veicola e distilla i valori integratori della società”. A parere di Laborit, quello che Freud chiama “istinto di morte” non è affatto un istinto, ma è il risultato di un apprendimento, ovvero dall'uso del linguaggio “che manipola l'inconscio e offre la giustificazione al ‘delitto giusto’ – il linguaggio “ha l'ambiguità di un mezzo di relazione che può servire al delitto perché lo motiva e lo giustifica” (pagg. 129-130). E tuttavia dovremmo anche riconoscere che “la diffusione del sapere, l'alfabetizzazione, la possibilità per un maggior numero di individui di esprimersi meglio attraverso il linguaggio, poiché parlare è già un modo di agire sui contemporanei, hanno probabilmente avuto una funzione positiva” (pag. 153).

Tutta la stima che ho avuto e che continuo ad avere per Laborit (ci si ricordi dell'*Elogio della fuga* e lo si ricordi nello stupendo *Mon oncle d'Amérique* di Resnais) non mi impediscono di rimanere piuttosto perplesso sulle modalità con le quali questa tesi è espressa. Come spesso capita, intanto, si sente subito l'urgenza di una definizione di “linguaggio”, perché in alcune accezioni sembra che si parli, più che d'altro, dell'uso retorico che se ne può fare (non a caso, un ampio paragrafo del libro è dedicato alla pubblicità. E, poi, va anche detto che la logica dei rilievi sociologici non sembra così lineare come dovrebbe: i poveri parlano male e uccidono di più, i ricchi che parlano meglio – e che, pertanto, dovrebbero costruire per sé e per gli altri, giustificazioni migliori – uccidono di meno? Uhm. Storia recente – se il “ricco” è anche il “potente” – è lì a raccontarci che, a fronte del rapinatore affamato, ignorante e magari dislessico, che ammazza la sua vittima di turno, c'è qualcuno – che parla e straparla, magari tramite i suoi “portavoce”, e che possiede buona parte dei mezzi di comunicazione – che ne ammazza a dosi di qualche migliaia giornaliere. Per l'ennesima volta, mi viene da pensare che, anche in questa circostanza, non dovrebbe essere il “linguaggio” a salire sul banco degli imputati, quanto piuttosto la sua controparte di pensiero.

Tutt'altra, sarebbe l'argomentazione se si parlasse dello straordinario potere “intossicante” delle parole. Grazie al fluire incontrollato dei rapporti logico-consecutivi, infatti, grazie al carico emotivo di certe singole parole e delle correlazioni più abituali – e grazie al risparmio di attività costitutiva e alla nostra inconsapevolizzata dipendenza dal contesto in cui siamo chiamati ad esprimerci (e, perché no, grazie anche alla gerarchia delle dominanze) –, ecco che la parola può ingenerare aggressività e violenza. Ma, di certo, di ciò non può essere accusato il linguaggio in quanto tale.

Piuttosto, sulla scia del proprio assunto iniziale – tutti i nostri guai nascono dall'inibizione all'azione –, Laborit avrebbe potuto sviluppare una tesi che s'incentrasse sul rapporto semantico. Qualcosa diventa

parola in virtù di un passaggio attenzionale da una sequenza operatoria mentale ad un elemento fisico designante. Da ciò può sorgere il vantaggio di poter usare il designante come moneta di scambio nella relazione, come allorquando si capisce che all'indicare può essere sostituita una parola – con gran risparmio di fatiche psichiche e fisiche. Ma se, per un motivo qualsiasi il vantaggio non si ottiene - vuoi che l'altro non condivida il codice, vuoi che l'altro abbia intenzioni opposite, vuoi che il rumore del contesto abbia soverchiato la comunicazione - ecco che la frustrazione conseguente può ingenerare aggressività.

Perseverare è diabolico

1. La lettura di un quotidiano mi ha fatto riflettere sul vecchio problema del **plurale** dei nomi trattato in modi diversi passando da una lingua all'altra. Il caso è stato quello dell'euro. Ho scoperto che mentre noi non facciamo il plurale della parola "euro" (maschile, singolare), i francesi lo fanno, e dicono "2 euros" (maschile plurale). Problema che si accompagna al fatto che la "lira" è femminile, mentre l'"euro" è maschile.

Secondo Vaccarino il plurale di un costituito "K" si ottiene nel seguente modo: $(K^s)x(K^s)$. A mio giudizio, per fare il plurale occorre assumere un atteggiamento e quindi applicare l'**associazione** che conduce, appunto, al /plurale/. L'associazione è quella dove gli /accidenti/ ($=AC=s\&s$), vengono assorbiti dalla /sostanza/ ($=SU=s^s$) grazie al /plurale/ ($=PL=sxs$). La /sostanza/ è il cuore dell'atteggiamento, mentre l'/accidente/, o meglio, gli /accidenti/, associati alla /sostanza/, consentono l'espressione dell'esperienza come /plurale/: "i cani abbaiano".

In altre parole, perlomeno nel bambino, si ha uno dei **nove** atteggiamenti fondamentali (elementari): $SU = s^s$ -a- $AC = s\&s$ -| $PL = sxs$.

Esperienza	"psichicizzazione elementale" $\wedge PL \&$ "fisicizzazione elementare"
Atteggiamento del pla	$(s^s PL) \wedge SU \& (PL \& s)$
Espressione	/generale/ $\wedge AC \&$ /particolare/

Sono convinto, invece, che da adulto intervenga quello che può essere considerato uno degli atteggiamenti fondamentali rivolto alle **/esperienze/** ($=SBxOB$) che si stanno vivendo o che si sono vissute, dove il /soggetto/ (che ha l'esperienza), si "fonde" con l'/oggetto/ dell'esperienza stessa. L'atteggiamento invece è dovuto ad "un soggetto che acquista la forma di un "oggetto", oggetto che consideriamo fantasticato, da cui il tema di **/fantasia/** ($=SB^s OB$). L'espressione dell'atteggiamento, è dovuto ad un **/soggetto attivo/**, cioè ad un /soggetto/ che dà all'/oggetto/ una forma "soggettiva", verrebbe da dire: quella che vuole lui, da qui il verbo "allucinare" che propone Vaccarino ($=v\&/soggetto\ attivo/$).

Che la fantasia sia all'origine dell'atteggiamento non dovrebbe meravigliare. Non dimentichiamoci che per Aristotele, come per Platone, la *phantasia* si colloca tra pensiero e percezione e implica una capacità di "simulazione" (atteggiamento?) da parte della mente in quanto ogni nostra esperienza è connessa a questi due "schemi" fondamentali:

- 1) lo "schema" fondamentale della /rappresentazione/ ($=OBxCN$) che associa, grazie all'osservare ($=OBxOB$), l'/esistere/ ($=OB\&OB$) con il /sogno fisico/ ($=OB^s OB$), cioè con quell'osservare che non corrisponde a presenziati (sognare ad occhi aperti);
- 2) lo "schema" fondamentale della /consapevolezza/ ($=SBxOP$) che associa, grazie al /conscio/ ($=SBxSB$), l'/inconscio/ ($=SB\&SB$) con il /sogno/ ($=SB^s SB$).

2. Come si vede dall'atteggiamento, dove non sono d'accordo con Vaccarino è nelle operazioni mentali da cui nasce il /plurale/. Sono convinto che l'operazione che definisce il "plurale" sia la combinazione dei due collettivi.

non $[(cane^s)x(cane^s)]$ ma $\Rightarrow [(cane^s)x(s\&cane)]$ che diventa: $cane^s PL \& cane$.
--

Tenete presente che, per Vaccarino - formulazioni che condivido - $K^s PL$ esprime il **collettivo morfemico** di K (es.: armon-ia, patrimon-io, all-ume), mentre $PL \& K$ esprime il

collettivo neutro di K (es.: bosco, flotta, gregge). Il plurale, quindi, è il superamento di entrambi i collettivi, o, forse, i collettivi sono derivati dal plurale.

Infatti, quando si hanno dei sostantivi privi di singolare, secondo Vaccarino, si tratta nella maggior parte dei casi, più di collettivi che di plurale. E fa l'esempio degli "scacchi" come un collettivo neutro dei vari pezzi. La soluzione che propongo serve proprio a spiegare un termine come "scacchi". Era un "normale" plurale [(scacco^s)x(s&scacco)] che strada facendo ha perso un pezzo quello del collettivo morfemico mentre è rimasto il collettivo neutro. Leggo sul vocabolario che "scacco", deriva dal provenzale *escac* che risale al persiano *šāh*, che vuol dire "re" (da cui *scià*). Quindi il gioco degli "scacchi" è il plurale di "scacco" che ha perso il collettivo morfemico. È rimasto quello neutro che significa quel **gioco** con 32 pezzi che si muovono sulla scacchiera composta da 64 caselle.

3. Non abbiamo però risposto al problema del genere maschile e femminile, attribuito a categorie fisiche, ma non vive, naturalmente con un valore **metaforico** (la lira, l'euro). Secondo Vaccarino, si tratta, presumibilmente, di un'eredità della primitiva raffigurazione antropomorfa del mondo, che però, proprio per questo fatto, si manifesta spesso in modo diverso passando da una lingua all'altra. Certo, anche la parola Europa è un'eredità dei tempi andati, ma Europa è femminile e l'"euro, invece, è maschile. Prima dell'avvento dell'euro si diceva già "Euro" come nome corrispondente allo "scirocco", e si diceva "europeo" o "europea", come abitante maschile e femminile dell'Europa, ma nell'euro non c'è una corrispondenza con il sesso. Come non c'è una corrispondenza in "eurodollaro" (maschile come dollaro), o in "eurovisione" (femminile come visione).

Secondo me, la questione del genere e della posizione della parola nella frase è molto più complessa e per comprenderla occorre prima conoscere la "struttura" fondamentale del linguaggio. Lo so mi ripeto, ma, a mio giudizio, è necessario per approfondire l'indagine. Il **linguaggio**, secondo me, è un **atteggiamento** che mette in corrispondenza le "parole" con le "operazioni mentali". Atteggiamento da cui nasce un "circuito virtuoso" tra "parola" ed "operazioni mentali" (che d'ora in poi indicheremo semplicemente con "categoria o categorie" intendendo sia le "categorie pure" che gli "osservati" - e l'"essere consci", aggiungo io - come li intende Vaccarino: quindi, da adesso in poi, con "osservato" si intenderanno entrambi: osservare ed essere consci), cioè "parole" corrispondenti (che simboleggiano) "categorie" e "categorie" corrispondenti (che danno un senso) alle "parole".

4. All'inizio dell'atteggiamento linguistico si presenta un circuito virtuoso dato dal /simbolo/ e del /senso/ e quindi dal **rapporto semantico** e dell'**impegno semantico**. Il primo è un **/simbolo/** (= [/significato/◇/segno/]) che ci fa passare dalla "categoria" (o da un "osservato") alla "parola": la parola *simboleggia* la categoria. Il secondo è dare un **/senso/** (= [/segno/◇/significato/]) alle "parole", operazione che ci fa passare dalla "parola" alla "categoria": infatti, solo la "categoria" può dare un senso alla "parola".

Questo circuito virtuoso "sancisce" quel "programma sociale" che i **semiotici** come Umberto Eco, chiamano "codice linguistico", inteso come "regola di appaiamento di elementi dell'espressione con elementi del contenuto, dopo aver organizzato in sistema formale entrambi i piani o averli mutuati (...) Perché vi sia codice è indispensabile che vi sia corrispondenza convenzionalizzata e socializzata, non importa con quale forza costrittiva, per quale estensione di campo. A definire un **segno** sta la sua possibilità di

istituire un rapporto significante-significato sulla base di un codice, non il fatto che il significante sia stato intenzionalmente emesso" (...). "Si ha **segno** quando per convenzione preliminare qualsiasi **segnale** viene istituito da un Codice come significante di un significato. (...) Un **segno** è la correlazione di una forma significante a una (o a una gerarchia di) unità che definiamo come significato." (Eco, *Il segno*, p. 143)

Eco cerca poi di risolvere il problema del significato corrispondente al significante, tirando in ballo l'**interpretante** che definisce come "il meccanismo semiotico attraverso il quale il significato viene predicato di un significante. Si dice interpretante qualsiasi altro segno o complesso di segni che traduce il primo segno in circostanze adeguate". (*idem*, p. 144)

Per concludere che "ogni interpretante di un segno è una unità culturale o unità semantica" (*idem*, p. 148). E qui nasce la cosiddetta *semiosi illimitata*: "un segno si chiarisce nel proprio significato solo attraverso il rimando a un interpretante, il quale rimanda a un altro interpretante e così via *ad infinitum*." (*idem*, p. 145)

Che poi questo segno sia in fondo solo il significante, e quindi un'esperienza fisica, lo dimostra il fatto che la nozione di "unità culturale", secondo lui, "risolve la contraddizione del *mentalismo*, che vuole che al segno corrisponda come significato un'entità **non osservabile**, idea, concetto, stato di coscienza, eccetera." (*idem*, p. 149)

I guai, come ci insegna Vaccarino, nascono dal fatto che Eco sta facendo un uso metaforico della parola "codice", che nell'ambito giuridico, dove nasce, corrisponde a "sancire", con i famosi **quattro codici** (penale, civile e le due procedure), una /Costituzione/. Il codice linguistico, infatti, è semplicemente un "programma sociale" che "sancisce" la "costituzione" del linguaggio.

5. Per chi invece è convinto che la metodologia operativa ed in particolare il sistema di operazioni mentali di Vaccarino, sia la soluzione per definire i significati, allora trova che tra rapporto semantico e impegno semantico, sussiste un **campo logico**, che li lega indissolubilmente. Agisce, in questo caso la logica, come esperienza consecutiva nell'ambito mentale, che decide la compatibilità o l'incompatibilità dei possibili sintagmi. Dobbiamo quindi prendere in considerazione la logica sottintesa a queste due pseudo-correlazioni:

"rapporto semantico" = "categoria" ^ /simbolo/ & "parola"
 "impegno semantico" = "parola" ^ /senso/ & "categoria"

Se consideriamo queste due formule come due "pseudo-correlazioni" allora ci si può chiedere quale sia la logica che presiede alla **compatibilità** tra "categoria" e "parola". A mio giudizio, la logica è, per il "rapporto semantico", quella corrispondente al "soggetto che opera", e, per l'impegno semantico, quella dell'"opera del soggetto" (sono due diversi punti di vista elementari, come il "plurale"), ma con la differenza che questi due punti di vista formano un campo logico.

Allora, le due "pseudo-correlazioni", quella del rapporto e dell'impegno semantico, si possono riferire a **paradigmi** costituiti da due terne di categorie nella relazione di associazione ("||"). Le due terne sono quelle che formano il campo logico del "soggetto che opera" (se lo si considera dal punto di vista del /soggetto/ che passa dalle "categorie" alle "parole") o dell'"opera del soggetto" (se lo si considera dal punto di vista dell'/opera/ che passa dalle "parole" alle "categorie").

Le due relazioni, che fungono da paradigma, sono:

- 1) per il **rapporto semantico**: l' /inizio/ (IN) che si associa con "ha separato" (AS) quando si applica al /soggetto/ (SB);
- 2) per l'**impegno semantico**: la /fine/ che si associa con "separare" (VS) quando si applica ad un' /opera/ (OP). Le due pseudo-correlazioni generano, infine, questi confronti:

rapporto semantico =>	$\vdash$ SB [^] [/segno/ $\diamond$ /significato/]&/simbolo/ $\neg$
.	IN [^] [/segno/ $\diamond$ /significato/]&"categoria" AS [^] [/segno/ $\diamond$ /significato/]&"parola"
impegno semantico =>	$\vdash$ OP [^] [/segno/ $\diamond$ /significato/]&/senso/ $\neg$
.	VS [^] [/segno/ $\diamond$ /significato/]&"categoria" FI [^] [/segno/ $\diamond$ /significato/]&"parola"

6. Possiamo dire che la "categoria" nel rapporto semantico sta all' /inizio/ e la "categoria" nell'impegno semantico sta alla /fine/. Comunque, da adesso in poi al posto del confronto [/segno/ $\diamond$ /significato/] scriverò il significato che gli assegna Vaccarino, cioè quello di /senso/ attribuito ad un /segno/ da un /significato/.

Le due associazioni ci consentono di affermare che tra *rapporto semantico* ed *impegno semantico* si instaura questo **campo logico**:

AS [^] /senso/&"parola" -inversi- FI [^] /senso/&"parola"
"rapporto sem." => SB [^] /senso/&/simbolo/ $\parallel$ >contrari< $\parallel$ OP [^] /senso/&/senso/ <= "impegno sem."
IN [^] /senso/&"categoria" -inversi- VS [^] /senso/&"categoria"

Questo campo logico mostra la compatibilità e l'incompatibilità delle due pseudo-correlazioni, quella del rapporto semantico e quella dell'impegno semantico. Le due "parole" e le due "categorie" sono, come era prevedibile, logicamente *auto-inverse* avendo lo stesso significato, mentre "aver separato" (AS = s[^]v) e /fine/ (FI = v[^]s) sono semplicemente *inverse*: una presuppone l'altra: la fine presuppone il separarsi da qualcosa. Nello stesso tempo, è banale dirlo, "parola" e "categoria" sono *contrarie* [come sono *contrari* "aver separato" (AS) e "separare" (VS)].

Si crea così un "circuito virtuoso" tipico dei campi logici dove, come ci insegna Vaccarino, si può superare la *contrarietà logica* tra "categoria" e "parola", sostituendo la "categoria" con la "parola" (rapporto semantico) o la "parola" con la "categoria" (impegno semantico). È qui che il "plurale", come categoria e come parola, da rapporto semantico (con la sua "invenzione" della parola corrispondente) diventa impegno semantico (che considera la parola come "istituita", cioè resa un impegno sociale, e quindi corrispondente alla categoria).

A questo punto, la parola "plurale", istituzionalizzata, non necessita più dell'associazione che confermi l'assorbimento degli "accidenti" nella "sostanza".

7. Circuito virtuoso dove il rapporto semantico (con il suo /inventare/) diventa un impegno semantico (che /istituisce/). Ecco perché noi parlando non ci occupiamo di sapere se ciò che diciamo sono rapporti semantici o impegni semantici. Per noi, quando parliamo, grazie al campo logico, si presenta la massima compatibilità tra categoria e parola.

/inventare/ = [/sviluppare/ $\diamond$ /interrompere/] = [AS&/normale/ ^VS]
/istituire/ = [/ottenere/ $\diamond$ /seguire/] = [AG&/normale/ ^VG]

Ricordo che /inventare/ e /istituire/ sono spiegazioni che appartengono ad un ambito logico **verbale**. Questo ambito cerca di spiegare l'esperienza vedendola nel suo "svolgimento da qualcosa a qualcosa" e quindi per come può /essere/, o come /diventa/ nel suo "separarsi da qualcosa" - il divenire, è solo un diventare nel tempo -, o, infine, nel suo "congiungersi con qualcosa", e quindi per ciò che può /avere/, cioè per le caratteristiche che la contraddistinguono.

Non so, però, se definire questi due verbi "scientifici" solo perché confermano il /normale/ e dissociano due categorie elementari *contrarie* come vuole la dialettica dei contrari che è la base logica dei confronti. L' /inventare/, come si vede, è quel significato che cerca di spiegare l'esperienza come qualcosa che "diventa" e quindi separandola da qualche cos'altro, "vedendoci" quindi una /interruzione/ che poi però si /sviluppa/, appunto, nell' /invenzione/. Certo, nell'inventare c'è sempre l'escogitare qualcosa di nuovo, cioè qualcosa che interrompe il vecchio e sviluppa il nuovo. L' /istituire/, invece, spiega l'esperienza vedendoci un "congiungersi con qualcosa" e quindi un /seguire/ ad /ottenere/, tipico, appunto, dell' /istituire/, nel senso di ottenere qualcosa di nuovo, ma con una durata stabile. Forse, possiamo dire che l'inventare, in un certo senso, **determina** il nuovo, mentre l'istituire **finalizza** ciò che si vuole ottenere.

8. Sono, invece, spiegazioni sicuramente scientifiche la /legge deterministica/ e la /legge finalistica/.

$\begin{aligned} \text{/legge deterministica/} &= [\text{/causa/} \diamond \text{/effetto/}] = [\text{SU} \& \text{/normale/}^{\wedge} \text{AC}] \\ \text{/legge finalistica/} &= [\text{/programma/} \diamond \text{/scopo/}] = [\text{IS} \& \text{/normale/}^{\wedge} \text{MO}] \end{aligned}$

Questi due significati appartengono all'ambito logico **sostantivale** che cerca di spiegare l'esperienza vedendola come un /processo/ e quindi come uno svolgimento da qualcosa a qualcos'altro. Oppure vedendola come una qual/cosa/ che viene isolata, che, nel caso della legge deterministica, conferma il /normale/, e si presenta come una /sostanza/ determinata (che chiamiamo /causa/) che la mente riesce a *dissociare* dall' /accidente/ anch'esso determinato (che chiamiamo /effetto/). Ma si può spiegare l'esperienza anche vedendoci un /metodo/, cioè qualcosa che, conferma il /normale/, e congiunge con qualche cos'altro, e quindi un /mezzo/ iniziale (che chiamiamo /programma/) che la mente riesce a *dissociare* dal /modo/ finale in cui vediamo l'esperienza (che chiamiamo /scopo/).

Sono, infine, quasi sicuramente semplici spiegazioni l' /epoca/ e la /previsione/ appartenenti ad un ambito logico *aggettivale*.

$\begin{aligned} \text{/epoca/} &= [\text{/esteso/} \diamond \text{/passato/}] = [\text{DI} \& \text{/normale/}^{\wedge} \text{AE}] \\ \text{/previsione/} &= [\text{/forma/} \diamond \text{/futuro/}] = [\text{QL} \& \text{/normale/}^{\wedge} \text{QN}] \end{aligned}$

L'ambito logico aggettivale cerca di spiegare l'esperienza vedendoci, come nell' /epoca/, qualcosa di /paragonabile/, cioè delle esperienze che sono /uguali/ e /diverse/ nello stesso tempo (ecco perché la mente li deve dissociare). Oppure vedendoci, come nella /previsione/, una /misura/, cioè un /campione/ (= QL^UN), come la /forma/, a cui riferire una grandezza misurativa (= UN&QN) data dal tempo /futuro/. Insomma, con la previsione prevedo che forma avrà il futuro

Certo, senza presumere una scientificità, possiamo dire che l'epoca, in un certo senso, **determina** il tempo passato in cui estendere il fatto di cui si sta trattando. Mentre

possiamo dire che la previsione ha come **fine** di determinare il tempo futuro a cui si cerca di dare una forma.

9. A questo punto, possiamo dire che il rapporto semantico **inventa** nuovi significati, ne **determina** le corrispondenti parole, e consente di **estendere** il significato **nel tempo** cercandone l'etimologia. Possiamo, inoltre, affermare che l'impegno semantico **istituzionalizza** le parole e ne finalizza, attraverso la lingua, l'uso

Ma il linguaggio ha una complessità che oltrepassa il livello da cui nascono le semplici "categorie" (come **temi**), che vengono messe in relazione come rapporto semantico e come impegno semantico. Per passare alla cosiddetta grammatica, cioè alla **forma delle parole** e alla **sintassi**, occorre indagare un secondo livello di complessità linguistica dove /senso/ e /simbolo/ si confrontano originando il campo logico dove agiscono la /metafora/ e la /formula/.

Grazie alla /metafora/, che è un /simbolo/ riferito al /senso/, ad una "parola", in quanto rapporto semantico, cioè /simbolo/, viene dato un nuovo /senso/, cioè un diverso impegno semantico. Se diciamo che "Jacopo è un leone", alla parola "leone", presa nel suo significato come rapporto semantico, cioè quello di "animale feroce, ecc.", abbiamo dato un nuovo senso: "forte", "coraggioso" come un leone. Possiamo pertanto dire che la /metafora/ ci fa passare dalla "parola", intesa come /simbolo/, alla "parola" con un nuovo /senso/.

$\begin{aligned} & \text{"parola (come nuovo impegno semantico)" } \wedge \text{"/metafora/" } \& \text{"parola (come rapporto semantico)" } \\ & \text{/metafora/} = [\text{/senso/} \diamond \text{/simbolo/}] = \{ [\text{/segno}_2 \diamond \text{/significato}_2 \text{ /}] \diamond [\text{/significato}_1 \diamond \text{/segno}_1 \text{ /}] \} \end{aligned}$
--

La /metafora/, come si vede, agisce sulla "parola" (va', attraverso il /significato/ dal /segno₁/ del /simbolo/, cioè del rapporto semantico, al /segno₂/ del /senso/, e quindi dell'impegno semantico). Ma proprio per questa sua funzione, di passare da "parola" a "parola", la metafora consente la **flessione** delle parole (coniugazione per il verbo e declinazione per tutte le altre forme).

Consente, da un lato, di classificare le parole in base alla **forma grammaticale**, ma consente anche, aggiungendo alla "radice" uno o più "affissi" (prefisso, infisso, suffisso) di dare alla parola una **forma** diversa. Un solo significante ci serve per formare parecchi altri significati: una sola parola ci rende molti servizi. Basta "trasferire" il suo significato da una segno (leone) ad un altro (Jacopo) che abbia con il primo qualche somiglianza o rapporto.

Di conseguenza la mente ha sentito il bisogno di modificare il **significato** e quindi conferire ai **temi** (significato₁) una **forma** (significato₂), forma consistente in ben precise operazioni mentali. Forma che può essere *morfemica* o *neutra*. Forma che è un'operazione fondamentale nel sistema di Vaccarino: operazione necessaria per passare dalle "categorie" alle "parole".

Secondo Vaccarino, il significato₁ indica solo il tema dal quale si deve poi passare ai "veri significati" delle parole (che definisce **sinoli = tema + forma**) con cui correntemente si designano: aggiungendo quindi al tema (**significato₁** della metafora), una forma, che corrisponde al **significato₂** (della metafora). L'aggiunta di un **affisso** (significato₂) produce un forte **cambiamento** di significato. Ad esempio, da "libro" deriva "libre-ria"; da "piano" deriva da "pian-ista". Il significato₁ (il tema) può subire semplicemente un'**alterazione**, senza cambiare il significato in modo deciso. Un "libr-accio" è sempre un libro, anche se si tratta di un "libro brutto".

8. La **/formula/**, invece, riferisce un **/senso/** ad un **/simbolo/**. Ad una “categoria”, in quanto impegno semantico, cioè con un suo **/senso/**, viene dato un nuovo **/simbolo/**, cioè diventa un nuovo rapporto semantico. Se diciamo che “H₂O è la **formula** della molecola di acqua”, alla parola “acqua”, presa nel suo significato come impegno semantico, (“liquido incolore, insapore, inodore, ecc.”), abbiamo dato un nuovo simbolo: “H₂ = 2 atomi di idrogeno e O = 1 atomo di ossigeno”. Possiamo dire quindi che la **/formula/** ci fa passare dalla “categoria”, come impegno semantico, cioè dal senso proprio della categoria, ad un’altra “categoria” che fa diventare la correlazione un nuovo rapporto semantico.

“categoria (come nuovo rapporto semantico)”[^]/formula/&”categoria (impegno semantico)”
 /formula/ = [/simbolo/◇/senso/] = {[**/significato₂/**◇/segno₂/]}◇[/segno₁/◇/**significato₁**/]
 “categoria₁”[^]/metalinguaggio/&”categoria₂”

La **/formula/**, come si vede, agisce sulla “categoria” (va’, attraverso il **/segno/** dal **/significato₁/** del **/senso/** al **/significato₂/** del **/simbolo/**. Ma proprio per questa sua funzione, di far passare la mente da una “categoria” ad un’altra “categoria”, la **formula** (chiamiamola correlatore) consente di cambiare e arricchire il significato della prima parola.

Nel sistema di Vaccarino la “categoria” che funziona da “formula elementare”, o se volete, da formula base per tutte le altre, è il *correlatore implicito* (CR = s_xg) da cui nascono tutti i **correlatori** che consentono la giustapposizione di due categorie, diventando così un semplice **sintagma** sostantivo-aggettivo (come “papavero rosso”) o una semplice **proposizione** soggetto-predicato (come “Jacopo legge”), in quanto viene applicata, al sostantivo, la categoria di **/soggetto/** e al predicato quella di opera compiuta dal soggetto.

Il caso più frequente è quello in cui una parola cambia di significato entrando in certe **correlazioni**, ottenendo così il risultato di dire la stessa cosa in maniera più precisa entrando in contesti diversi. La parola “ramo” assume significati diversi da quello di “ramo dell’albero” a seconda delle parole con cui si correla. E si può avere: “il ramo del fiume”; “il ramo del parlamento”; “il ramo delle corna”; e così via. Si ottengono, in un certo senso, nuovi rapporti semantici.

9. La ricchezza del linguaggio ci mostra anche un terzo livello dove, a mio giudizio, vengono risolti diversi problemi linguistici. Naturalmente, se si accetta che la **metafora** sia l’operazione mentale fondamentale che sta alla base della **forma morfemica** (o neutra), che, come sappiamo, nel sistema di Vaccarino contraddistingue tutte le categorie che in partenza sono solo dei *temi*. Insomma, per aggiungere al tema una forma, la mente si deve servire della **/metafora/** che, come un algoritmo, dà al **/simbolo/** (il tema) un **/senso/** nuovo (la forma).

E se si accetta, naturalmente, che la **formula** sia l’operazione mentale che sta alla base delle **correlazioni** in quanto consente, partendo, come formula, dal correlatore implicito, la semplice semantizzazione di due significati, cioè la giustapposizione, senza specifiche indicazioni, di due parole (ad esempio, “papavero rosso”; “Jacopo legge”, e così via). Per Vaccarino, a livello mentale, i due ingredienti di frasi del genere vengono tenuti insieme metamorfizzando il primo nel correlatore implicito (=CR=s_xg) e inserendogli il secondo K1[^]CR&K2.

Ciò premesso, prima di andare avanti occorre dare un significato ai due confronti che nascono dalla /metafora/ che si riferisce alla /formula/ e viceversa. Cominciamo con la /formula/ che si riferisce alla /metafora/.

$$\begin{aligned} /metalinguaggio/ &= [/formula/\diamond/metafora/] = \{[/simbolo_2/\diamond/senso_2/]\diamond[/senso_1/\diamond/simbolo_1/]\} \\ &\text{"categoria}_1\text{"}^\wedge /metalinguaggio/ \& \text{"categoria}_2\text{"} \end{aligned}$$

È mia convinzione che, se si riferisce la /metafora/ alla /formula/, si ha il significato corrispondente a **/metalinguaggio/**. Se diciamo che "la camelia è il *nome* di un fiore", o che "a è una preposizione", stiamo spiegando una "parola" (senso₂), come formula (*nome*, *preposizione*) con un giro di "parole" (senso₁) usate in modo metaforico che spiega la forma delle parole "formula". Vaccarino, infatti, ci ricorda che per descrivere le "formule" del suo sistema (sxv = SB = /soggetto/), cioè dare alle analisi semantiche un /senso/ (il /senso₁/ corrispondente al /simbolo₁/, cioè quello di /soggetto/, ci siamo serviti del linguaggio quotidiano, ma in modo metaforico, cioè con un "senso diverso". Dire che "la combinazione di una *sostantività* con una *verbità* è un tema che significa "soggetto", è proprio come se dicessimo che "di è una preposizione".

Nello stesso tempo sono convinto che, se si riferisce la /formula/ alla /metafora/, si ha il significato di **/metonimia/** (in greco: "scambio di nome"). La metonimia, tradizionalmente, è stata fatta consistere nella designazione di un'entità qualsiasi, considerata una /formula/, mediante il nome, e quindi il /senso/, di un'altra entità, ed ecco la /metafora/, che sta alla prima come, ad esempio, la *causa* all'*effetto* e viceversa ("leggere Leopardi"; "ascoltare Mozart"), e, comunque, che le corrisponda, in generale, per **legami di reciproca dipendenza** (gli esempi sono tanti: il produttore per il prodotto ("un Martini"); il contenente per il contenuto e viceversa ("bere un bicchiere"); l'occupante per il luogo occupato e viceversa ("in San Pietro"); il fisico per lo psichico e viceversa ("cuore per sentimento"; "cervello per intelligenza"), e così via.

$$\begin{aligned} /metonimia/ &= [/metafora/\diamond/formula/] = \{[/senso_2/\diamond/simbolo_2/]\diamond[/simbolo_1/\diamond/senso_1/]\} \\ &\text{"parola}_1\text{"}^\wedge /metonimia/ \& \text{"parola}_2\text{"} \end{aligned}$$

Che la metonimia sia una /formula/ riferita ad una /metafora/ lo conferma la cosiddetta **catacresi** di metonimie: ne fanno fede la possibilità stessa di riconoscerle fuori del loro contesto (le gambe del tavolo), e la frequenza dell'uso, che le ha fissate senza alternative che non siano eventuali perifrasi.

10. Ma soprattutto ciò che mi ha fatto riflettere sulla metonimia è quel caso particolare di metonimia che è la **sineddoche** (definita da alcuni studiosi una metonimia della "quantità") dove si esprime una parola con un'altra la quale sta con la prima in una relazione di "quantità", come quando si nomina la parte per il tutto (le vele per la nave) e viceversa, il singolare per il plurale (lo straniero per gli stranieri), e viceversa, la specie per il genere e il genere per la specie, ma soprattutto "la designazione di un oggetto col nome di un altro oggetto che formi col primo un complesso, un tutto" (ad esempio, tetto per casa).

"Ogni atto linguistico", asserisce l'Albert Henry (*Metonimia e metafora*, Einaudi, 1975, p. 17, ripreso dal *Manuale di retorica* della Bice Mortara Garavelli) "può essere spunto per una metonimia (...) In uno studio rimasto fondamentale, Jakobson individua i due poli, metaforico e metonimico, tra i quali si svilupperebbe l'attività linguistica".

Ma il caso che più mi ha fatto riflettere e giungere alla conclusione che si tratta di un caso di applicazione della **/metonimia/** come “formula generale”, è stato quello dei **casi** delle lingue flessive che sono, contemporaneamente:

1) un problema di **/formula/**, in quanto hanno la funzione di “correlare”, (si pensi, ad esempio, al *genitivo* nel latino), hanno, cioè, dal punto di vista delle “categorie”, una funzione **sintattica**,

2) ma vengono espressi dando una **forma** diversa alla “parola” (nominativo: *Marcus*, genitivo: *Marci*, dativo: *Marco*, accusativo: *Marcum*, vocativo: *Marce*, ablativo: *Marco*) e sono quindi, come li definisce Vaccarino, dei *sintattemi*.

I **casi** delle lingue sono, quindi, come operazione mentale, una “forma” (e quindi una **metafora**) che si aggiunge alla parola per poterla correlare con un’altra (e quindi per poterla usare attraverso una **formula**). Paradigma è la **/metafora/**, cioè la parola modificata nella forma a cui viene riferita la **/formula/** cioè la funzione del correlare.

11. Un altro caso di applicazione della **metonimia** è il caso del **duplice genere** della parola: singolare e plurale o maschile e femminile. Ed è qui che perseverare è diabolico. Perché l’esempio che intendo fare è quello del tavolo (maschile) e della tavola (femminile). Secondo me in entrambi i casi l’operazione mentale è una metonimia dove il legame di reciproca dipendenza è quello della parte con il tutto. Se voglio andare al ristorante “prenoto un tavolo”, quando invece mangio a casa spesso (cioè, quasi sempre!) mi sento dire dalla moglie: “prepara la tavola!”.

In entrambi i casi penso ci sia in opera una **metonimia** (o una *sineddoche*) dove, nel tavolo (maschile), il tutto sta per la parte, mentre nel femminile la parte sta per il tutto. Se devo mangiare al ristorante e prenoto un “tavolo”, lo considero “un tutto già apparecchiato”. Non so a voi, ma a me procura imbarazzo il tavolo al ristorante non apparecchiato e difatti i ristoratori vi fanno trovare quasi sempre il tavolo tutto apparecchiato. Insomma, è come il classico “le vele di Colombo” dove si designa una parte per il tutto. Quando invece la moglie mi dice di apparecchiare la tavola la sta considerando nelle sue singole parti che sostituiscono il tutto. Insomma, in un caso: la parte per il tutto e nell’altro: il tutto per la parte. Tra l’altro, la parte è femminile (come “apparecchiare la tavola”) e il tutto è maschile (come “prenotare un tavolo”). Un caso? Sinceramente, non lo so. Mi sembra non ci sia modo di dimostrarlo.

Un altro caso di metonimia, a mio giudizio, sono le cosiddette **proposizioni implicite** che non sono sempre individuabili con facilità. Sappiamo che una proposizione contiene tante proposizioni quanti sono i predicati espressi o sottintesi. Un caso particolare è il soggetto che può essere sottinteso come nella proposizione “legge”, in cui la desinenza “- e” è un *sintattema* che sottintende la correlazione con il soggetto “egli”, mentre gli Inglesi lo avrebbero palesato (*it’s raining*). I grammatici parlano di “proposizioni ellittiche” quando manca il soggetto o il predicato.

12. Ricordiamo che anche la metonimia, come abbiamo visto, è una pseudo-correlazione che mette in relazione due **parole**, mentre il metalinguaggio mette in relazione due **categorie**.

“categoria ₁ ” [^] /metalinguaggio/&”categoria ₂ ”	“parola ₁ ” [^] /metonimia/&”parola ₂ ”
---	--

Che la metonimia corredi due parole, ce lo ricorda sempre la Garavelli: “è stato notato da molti che metonimia e sineddoche, ma enormemente di più la prima che la seconda, modificano il lessico delle lingue; e diventano “**catacresi** di metonimie e di sineddoci” (*idem*, p 155) Basta scorrere un dizionario e soffermarsi sulle etimologie e constatare questi esempi: assassino, attico, atlante, biro, ecc., generalmente messi in luce dai dizionari come usi estensivi o figurati. Che il metalinguaggio, invece, corredi due significati ce lo ricorda il fatto che non è altro che il linguaggio che parla di sé stesso e cerca di rispondere al classico interrogativo: “cosa vuol dire un certo significato?”

Quindi, per capire ciò che diremo in seguito, occorre ricordare:

- 1) che la metonimia mette in relazione due parole (infatti, c'è un **/segno/** all'inizio e alla fine del confronto), mentre il metalinguaggio mette in relazione due categorie, cioè due significati con le loro operazioni mentali (infatti, c'è un **/significato/** all'inizio e alla fine del confronto);
- 2) che bisogna sempre partire dalla considerazione che la **/metafora/** è la procedura da cui si generano le operazioni mentali corrispondenti alla **forma** alle parole, mentre la **/formula/** è la procedura da cui si generano i significati necessari per **correlare**.

13. Sappiamo, inoltre, dalle elementari che il *soggetto* e il *predicato sintattici* devono **concordare** nella **persona**, nel **genere**, e nel **numero**. Sappiamo che, ad esempio, se il soggetto è un collettivo seguito da un complemento di specificazione, il predicato può essere sia singolare che plurale. Possiamo dire sia “un gruppo di turisti ha visitato Milano”, che “un gruppo di turisti hanno visitato Milano”, anche se, secondo le grammatiche, è da preferirsi il singolare. A mio modesto giudizio, questo esempio è una conferma del plurale come combinazione del collettivo morfemico con il collettivo neutro.

Ora, quando attribuiamo un genere, a nomi che non hanno un corrispondente riscontro naturalistico, è evidente che stiamo facendo un uso “metaforico del sesso”, attribuendo alla parola un significato sessuale, che utilizziamo in modo *sintattico* per **coordinare**, in modo logico, due significati (“una mela rossa”; “un tramonto rosso”) e quindi come se fosse una **/formula/** sintattica. Nel metalinguaggio, paradigma è la **/formula/** che ha la funzione di **correlare** (o, se volete, coordinare) due significati dando loro, però, la **forma** **/metaforica/** data dal genere (maschile, femminile, neutra).

Ci sono poi le regole che stabiliscono quando soggetto e predicato devono concordare:

- 1) quando il predicato è nominale (Caravaggio è un pittore; Artemisia è una pittrice);
- 2) quando il verbo è una forma composta con l'ausiliare “essere” (Jacopo è stato ammalato; Marilena è stata ammalata);
- 3) infine, se ci sono più soggetti di genere diverso, sappiamo che il nome del predicato e del participio vanno al maschile.

14. Sappiamo però che chi parla non è **mai** consapevole delle operazioni mentali che compie e, quindi, qualche volta ha attribuito alla **posizione** una funzione sia *morfemica* che *sintattica*. In realtà, la *posizione*, se può avere due funzioni semantiche, è perché può essere considerata sia come metonimia che come metalinguaggio, in quanto entrambe composte da metafora e da formula, consentono di esprimere sia una **forma grammaticale**, risolta prevalentemente dalla metonimia, che una **funzione sintattica**, affidata prevalentemente al metalinguaggio.

Per Vaccarino “la posizione assegnata ai correlati nella frase in senso primario è inerente alla sintassi e solo indirettamente può riguardare anche la morfologia, come accade in inglese e in tedesco quando si distingue l’aggettivo ponendolo prima. Quando in inglese l’attributo precede il sostantivo, la **posizione** risolve il problema logico della correlazione di un *attributo* con un *sostantivo* che corrisponderebbe, dal punto di vista logico, ad applicare la *dissociazione* che nasce dal “non correlare” (che dissocia il /mezzo/ dall’/uguale/, o, se volete, l’/immaginazione/ dal /soggetto passivo/).

La posizione, quindi, è un **atteggiamento** che, grazie al **metalinguaggio**, trasforma la “dissociazione categoriale”, a cui la correlazione *aggettivo-sostantivo* viene riferita, in una “associazione di parole” grazie all’obbligo, però, che la **legge** che esprime la correlazione “determina”, che l’attributo **preceda** il sostantivo.

Esperienza vissuta	stato psichico^/esperienza (carica di emozioni)/ & oggetto fisico
Atteggiamento linguistico (sintagma)	sostantivo^/fantasia/ & aggettivo
Espressione (logica dei complementi)	aggettivo^/soggetto attivo/ & sostantivo

La logica, che consente la correlazione del *sostantivo* con l’*aggettivo*, è quella del /soggetto/ che “ha separato” all’/inizio/, mentre la logica dell’*aggettivo* che precede il *sostantivo* è quella del “non correlatore” che diventa un /mezzo/ per dissociare cose logicamente /uguali/. Possiamo dire che il *non correlatore* consente, grazie al metalinguaggio (una formula-correlatore a cui riferire una metafora-forma), di esprimere la non correlazione dell’*aggettivo* con il *sostantivo* dell’inglese, grazie al campo logico che li lega, la dissociazione (metaforica) dell’*aggettivo* dal *sostantivo* in una *associazione* del *sostantivo* con l’*aggettivo*

Atteggiamento linguistico (i complementi)	
┐ CR = correlatore implicito ┑	
[MO^/senso/ & sostantivo]	-associa- [DI^/senso/ & aggettivo]
/metalinguaggio/ =====> L [formula/ & metafora] ┑	
Espressione dell’atteggiamento sostantivo-aggettivo in inglese	
┐ (i) = non correlare ┑	
[IS^/senso/ & sostantivo]	-dissocia- [AE^/senso/ & aggettivo]

(continua)

Ernesto Arturi